



ranza» Abc, Casini non esclude la via del decreto per accorciare i tempi. O propone di inserire le regole nel disegno di legge anticorruzione, a meno che non si acceleri l'iter parlamentare della legge che andrà in aula a Montecitorio a maggio, sull'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione.

Non ha suscitato particolare seguito, invece, la proposta della ministro della Giustizia, Paola Severino, per l'istituzione di una Authority di controllo, organismi che «non sempre si sono rivelati così indipendenti», osserva Rao dell'Udc. Boccia l'idea dell'Authority anche Bocchino di Fli, che suggerisce una norma che «dimezzi lo sproporzionato finanzia-

Petizione popolare

Del leader di Fli: non candidare i condannati per corruzione

mento pubblico erogato ai partiti e sottoponga i bilanci alla Corte dei Conti».

Il segretario del Pd, Bersani, ha prospettato agli altri leader l'ipotesi di approvare subito una «leggina» con tre pilastri: controlli, trasparenza e sanzioni. Bilanci sottoposti a una società di revisione esterna e poi dalla Corte dei Conti. Ridurre da 50mila euro a 5mila il limite oltre il quale le erogazioni ai partiti devono essere pubbliche; bilanci e finanziatori su Internet e sanzioni certe. «Una legge si può fare in breve tempo se c'è la volontà politica», spiega Antonio Misiani, tesoriere del Pd.

IL MODELLO USA BERLUSCONIANO

Casini è disponibile; Alfano ha annunciato un testo Pdl «all'americana». Ieri il deputato Osvaldo Napoli ha proposto l'eliminazione del finanziamento pubblico, così da «costringere i partiti a procurarsi le risorse sul mercato delle idee, cercare finanziatori e sponsor». All'americana, appunto. «Così Berlusconi il suo partito se lo farà, altri no», ribatte Casini, meglio restituire a fine anno i soldi non spesi. Arturo Parisi, ulivista Pd, chiede come mai «le leggi vigenti non siano state rispettate, attenti a nuove leggi "inganno"».

In commissione Affari Costituzionali ci sono 17 proposte di legge sull'attuazione dell'articolo 49 della Carta: testi del Pd (Bersani, Veltroni, Sposetti), di Casini per l'Udc, del radicale Turco, di Donadi dell'Idv, di Pionati, Razzi o Lhener, non ci sono proposte ufficiali del Pdl, né della Lega. Il relatore che sta cercando di unificare i testi, Andrea Orcini di Popolo e Territorio annuncia: «nessuna novità, da qui a quindici giorni». ♦

IL COMMENTO

Massimo Luciani

MA LA DEMOCRAZIA NON SI PIEGA ALLA LEGGE DEL MERCATO



→ SEGUE DALLA PRIMA

Mettendo in campo i costosi mezzi che servono allo scopo. Un re, invece, pur essendo corruttibile in quanto uomo, avrebbe un così forte interesse a essere indipendente che non cedrebbe mai alle lusinghe dell'oro.

Si trattava di una posizione che non si sa se qualificare più ingenua o strumentale, ma alla quale non si poteva negare un importante frammento di ragione. La democrazia, infatti, costa, e molto. Costa mantenere il personale politico (che rinuncia alle opportunità lavorative e deve essere compensato, nei limiti del necessario, per l'essenziale funzione cui assolve) e costa mobilitare il consenso delle persone.

È sempre stato così (basta rileggersi il *Commentariolum petitionis* che Quinto Tullio Cicerone indirizzò al più famoso fratello Marco Tullio, in corsa per le elezioni consolari del 64 a.C.) e non può che essere così. La polemica populista e qualunque contro i costi della politica, dunque, è un vero *nonsense*.

Ora, di fronte alla realtà che la

politica democratica costa, gli ordinamenti hanno a disposizione due opzioni alternative: lasciare campo aperto al libero gioco delle forze economico-sociali oppure governare i processi, sostenendo l'attività politica con un finanziamento pubblico e controllando i finanziamenti privati.

La prima strada è stata seguita dagli Stati Uniti, dove la Corte Suprema, con la sentenza *Citizens United*, ha sancito il principio dell'assoluta libertà del finanziamento privato delle campagne elettorali. La seconda è stata seguita, fra gli altri, dal nostro ordinamento.

Si tratta della strada giusta. Certo, anche nel caso della totale libertà del finanziamento privato è possibile imporre un onere di trasparenza, ma la trasparenza non è tutto. La democrazia nasce dall'aspirazione a realizzare l'eguaglianza sul piano politico, ma questa aspirazione è frustrata se nella dimensione della politica si riproducono le disuguaglianze che si determinano sul piano economico e sociale. Il finanziamento pubblico cerca proprio di conciliare l'inevitabile presa d'atto dei costi della

politica e la realizzazione dell'ideale egalaritario.

Tutto bene, dunque? Ovviamente no. Anche se la strada è quella giusta, non l'abbiamo certo percorsa in modo coerente. In primo luogo, perché la questione dei costi non si pone soltanto quando si tratta di rimborsare le spese elettorali, ma anche - e soprattutto - quando si tratta di creare gli strumenti di formazione del consenso: se qualcuno avesse dimenticato che il controllo del potere economico sui mezzi di comunicazione falsa la competizione politica sarebbe opportuno ricordarglielo. Poi, perché se i rimborsi elettorali sono soldi pubblici ci devono essere regole adeguate per controllarne l'impiego. Se sono accaduti i fatti che stanno sconvolgendo la politica italiana vuol dire che le regole che abbiamo non funzionano.

Che fare, dunque? Anzitutto si deve evitare di buttare via il bambino (il sostegno pubblico alla politica) con l'acqua sporca (l'utilizzo dei fondi pubblici per fini personali).

In secondo luogo, occorre creare meccanismi di controllo

Il modello americano

La trasparenza non basta se non c'è parità di condizioni

I difetti italiani

Bisogna dare a soggetti terzi il controllo sui bilanci dei partiti

effettivo dell'uso dei rimborsi, non solo affidando le verifiche a soggetti terzi, ma anche impedendo che i rimborsi siano trattati come un capitale di rischio, con il quale operare investimenti sul mercato. Lo si può fare rapidamente, stralciando questo capitolo dalla più ampia questione dell'attuazione, con una legge generale sui partiti, dell'articolo 49 della Costituzione. Si tratta di una legge necessaria, come ha ricordato anche il capo dello Stato, ma la complessità delle questioni che dovrà affrontare suggerisce di risolvere, intanto, almeno un problema, morale e politico, che, lasciato marcire, può innescare un generale e devastante processo di delegittimazione.